Antonino De Francesco

GLI STATI UNITI E L'EUROPA. 250 ANNI (E OLTRE) DI UNA AMICIZIA CONTRASTATA

DOI 10.19229/1828-230X/65012025

SOMMARIO: *L'intervento riassume la vicenda comune di Europa e Stati Uniti dall'età delle rivoluzioni sino al crollo del muro di Berlino. Sottolineando come ai momenti d'incontro siano seguite fasi di allontanamento, se non di aperto scontro, l'autore contesta le facili previsioni degli ultimi tempi circa la conclusione di un rapporto politico che ha dominato tutto il secondo dopoguerra sino al crollo dell'Unione sovietica. In queste pagine si sceglie invece il lungo periodo – 250 anni di storia – per dimostrare la pluralità degli intrecci tra i due lati dell'Atlantico: si tratta di una tradizione storica oltre che politica destinata, nonostante le difficoltà dei tempi presenti, ad ancora molto pesare sui destini dei due continenti.*

PAROLE CHIAVE: *Età delle rivoluzioni, Relazioni transatlantiche, Tradizione politica dell'Occidente*

THE UNITED STATES OF AMERICA AND EUROPE. 250 YEARS (AND MORE) OF A CONTROVERSIAL FRIENDSHIP

ABSTRACT: *This article reviews the shared history of Europe and the United States from the age of revolutions to the fall of the Berlin Wall. Pointing out how moments of encounter were followed by periods of separation, if not open conflict, the author challenges simplistic predictions about the end of a political relationship that predominated throughout the post -WWII period until the collapse of the Soviet Union. Instead, these pages choose to look at the long term – 250 years of history – to prove the many connections between the two sides of the Atlantic: this is a historical as well as a political tradition which, despite the current difficulties, is expected to have a great influence on the two continents' future.*

KEYWORDS*: Age of Revolutions, Transatlantic historical relations, Western political tradition*

Il tema che ho scelto per questo incontro riguarda un argomento che negli anni mi ha sempre molto appassionato e al quale ho dedicato più di un intervento, benché sempre in una forma diversa da quella che oggi qui vi presento. Per l'occasione – anche per introdurre davanti a un pubblico di studenti qualche considerazione circa il ruolo di chi esercita il mestiere dello storico – desidero prendere le mosse dal tempo presente e ricordare, se mai ve ne fosse la necessità, come la seconda presidenza Trump, continui a suscitare alti lai, gravi preoccupazioni e cupi moniti circa il futuro del rapporto tra Stati Uniti ed Europa. Qualora dovessimo seguire le considerazioni degli opinionisti che affollano le colonne dei quotidiani come di alcune riviste spe-

Queste parole sono state pronunciate il 16 ottobre 2025 in occasione della lezione inaugurale dei corsi di studio LM-84 *Studi Storici, Antropologici e Geografici* e L-42 *Studi Globali. Storia, politiche, culture* dell'Università degli Studi di Palermo (aa. 2025-2026). Desidero molto ringraziare i colleghi di storia moderna, che sono in primo luogo degli amici, per avermi fatto l'onore di questo intervento.

cializzate non sembra esserci più dubbio alcuno sul fatto che la storia dello strettissimo rapporto tra le due sponde dell'Atlantico, sotto il segno di una profonda trasformazione culturale che favorì la democratizzazione delle strutture sociali e della vita politica, debba considerarsi conclusa: gli Stati Uniti sarebbero tornati ad una politica di mera e brutale potenza, che suggerisce loro in nome di altri interessi di sacrificare il tradizionale alleato, il quale – proditoriamente abbandonato – dovrebbe trovare in sé la forza per assumere un nuovo e originale profilo. Finito il tradizionale sostegno statunitense ad una Europa troppo a lungo cullatasi sugli allori dell'immancabile protezione d'oltre oceano, si aprirebbe insomma – sempre sulla base di quanto si legge (ma soprattutto si profetizza) – una stagione non solo nuova, ma anche preoccupante, perché per ampi tratti del tutto imperscrutabile.

Curiosamente, tuttavia, nessuno pone in discussione il fatto che quanto sta accadendo in questi ultimi tempi possa invece essere un incidente di percorso, oppure una momentanea interruzione: quand'anche preoccupante, quand'anche destinata a tradursi in una drammatica ridefinizione dei rapporti tra Stati Uniti ed Europa, la fase che stiamo vivendo non esclude che questi possano comunque proseguire. Viene invece stentoreamente dichiarato che siamo al tratto conclusivo di una vicenda avviatasi all'indomani della seconda guerra mondiale e a lungo mantenutasi grazie (soltanto grazie, verrebbe da dire) ai lunghi e tristi (ma adesso per certi versi pure molto rimpianti) anni della Guerra Fredda.

Insomma, saremmo agli ultimi sussulti di un rapporto ormai esauritosi, che niente potrà riportare in auge e che chiama l'Europa a far da sé, ossia a farsi promotrice di un nuovo modo di intendere se stessa negli equilibri internazionali, che sia il riarmo o una linea di politica estera non necessariamente collegata a quella degli Stati Uniti. Anzi, a ben vedere, sempre all'Europa, o per meglio dire all'Unione europea, spetterebbe il compito di rilanciare l'Occidente tutto, inteso quale un ambito culturale ancor prima che territoriale, del quale la cifra peculiare rimarrebbe sempre e comunque quella dei diritti.

Difficile, per lo meno in linea generale, essere in disaccordo con una prospettiva siffatta, ma i problemi sorgono quando si prova a dare concreta applicazione a queste dichiarazioni di intenti, che corrono il rischio di apparire delle enunciazioni di principi senza un contesto storico-politico, oltre che economico e sociale, di sicuro riferimento. E allora, rispetto a chi reputa che una stagione si sia esaurita – e per certi versi se ne compiace pure – ammetto di essere una voce discorde, portata a riflettere sul lungo periodo anziché sulle singole congiunture, le quali rischiano sempre di apparire molto più *tranchantes* di quanto poi non si rivelino: e questo proprio perché il tempo si incarica di restituirle, non di rado, alle loro giuste dimensioni.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Mi sia consentito prendere avvio ricordando la figura di uno statista germanico di tanti anni addietro – quando chi parla aveva grosso modo l'età degli studenti che lo stanno ascoltando – Helmut Schmidt, cancelliere della repubblica federale tra il 1974 e il 1982: all'epoca, l'equilibrio trovato con l'universo sovietico, grazie alla cosiddetta *Ostpolitik* avviata dal suo predecessore Willy Brandt lasciava intendere che le due Germanie, quella democratica e quella comunista, fossero destinate a convivere, secondo una logica di reciproco rispetto dei blocchi che impediva financo di immaginare potessero un giorno tornare a congiungere, come invece è poi avvenuto, i loro destini. E tuttavia, a chi a quel tempo dichiarava di puntare sulla stabilizzazione del precario equilibrio europeo proprio attorno alle due Germanie e quindi sanciva l'irricomponibilità dell'unità tedesca, Schmidt – che pure proseguì la politica di distensione con il mondo sovietico avviata dal predecessore – osservò, con una considerazione che può suonare ovvia, ma che non lo era allora e non credo sia possibile considerarla tale neppure ora, come non si potessero cancellare secoli di storia con il semplice tratto di una penna.

Certo, Schmidt era un appassionato della nostra disciplina – sembra che avesse fatto molte letture al riguardo anche in guerra, coscritto nella Wehrmacht – ma al di là della sua attenzione verso i cultori di Clio, credo che si debba tenere alla mente questa affermazione ancor oggi, sia quando si susseguono le molte denunce dell'Occidente, sul quale – a ben vedere – sono rovesciate tutte le accuse che un tempo erano invece riservate al capitalismo soltanto, sia quando si sentono ripetere i monotoni e ossessivi *de profundis* verso un rapporto tra Stati Uniti ed Europa che sarebbe, dopo tanto peregrinare dal 1945 in poi, giunto ormai al capolinea.

Cerchiamo di brevemente sostare su questi due aspetti, nei confronti di ciascuno dei quali sarebbe necessaria una ampia riflessione che non è qui purtroppo possibile fare e che forse neppure sarei in grado di compiutamente articolare, atteso che non è di specifica pertinenza di uno storico soltanto. E tuttavia, circa il primo corno della questione – segnatamente le accuse rivolte all'Occidente (tornerò su questo termine che a sua volta, come ogni altra categoria riassuntiva, non è affatto neutro) – reputo importante la cura di contestualizzarle per collocare le denunce nel loro autentico ambito storico e impedire che una facile morale del tempo presente possa indurre a giudicare con la sensibilità dell'oggi un trascorso che merita invece di essere in primo luogo analizzato e interpretato: per gli storici il problema è infatti esattamente contrario a quanto la sensibilità del momento potrebbe suggerire, perché il loro compito è quello di cercare di comprendere perché un avvenimento abbia potuto avere luogo anziché pretendere di emettere facili (e inutili) giudizi sulla sua natura. Ad esempio,

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

le accuse rivolte all'Occidente di avere alimentato le molte nequizie degli ultimi due secoli (colonialismo, razzismo, imperialismo, mercificazione dell'uomo, disumanizzazione indotta dalla tecnica, autoritarismi di ogni ordine e grado, totalitarismi e fascismi) hanno sì un fondamento, ma sono il frutto di una ideologia globalista, che pone al centro del proprio sguardo al passato il progresso tecnologico e economico senza insistere sulla rivoluzione culturale che anche – e sottolineo anche – a quella deriva avrebbe dato luogo. Il risultato di questa lettura morale – ma verrebbe da dire moralistica – del mondo occidentale fa sì che le critiche all'Occidente siano pronte a nutrirsi del rispetto verso i diritti, senza fare conto del dato storico che li sostanzia, quasi questi ultimi fossero un valore in sé e non il portato di un drammatico, contrastato, dolorosissimo e violentissimo lento processo di affermazione che proprio tra Europa e America ha preso forma.

E anche quando si affronta il secondo corno della questione sopra sollevata – ossia la tendenza a insistere sul 1945 quale data discriminante per leggere il rapporto tra gli Stati Uniti e il vecchio continente – si compie un'operazione comunque vistosamente segnata dalle preoccupazioni del tempo presente, perché l'intreccio politico-culturale tra le due sponde dell'Atlantico non data alla conclusione della seconda guerra mondiale e non va solo sotto il segno della proposta d'oltreoceano di un'alleanza contro il comunismo in nome della democrazia. Il nesso tra Europa e Stati Uniti risulta di ben più antica data e non credo si dovrebbe mai scordare come muova di pari passo con la nascita (certo imperfetta, certo incompiuta e certo contraddittoria, vedremo anche perché …) della pratica della democrazia rappresentativa.

Insomma – per toccare il punto di snodo di questo intervento – è molto limitativo e declinato in termini soprattutto politologici, selezionare il rapporto tra le due sponde dell'Atlantico a far data dal 1945 soltanto, perché gli ultimi ottanta anni sono solamente una fase di una vicenda che è invece addirittura plurisecolare. E questo dovrebbe suonare qual motivo di conforto circa il tempo presente, perché anche la attuale presidenza degli Stati Uniti, che sembra rinnegare il vincolo con l'Europa, è a ben vedere un breve soffio – grosso modo ancora tre anni soltanto – in un arco cronologico di 250, sicché niente esclude che, qualunque siano le conseguenze delle scelte del presidente Trump, in futuro le cose, proprio per il peso della tradizione storica, non possano proseguire, in termini certo rinnovati (nulla torna mai come prima), ma comunque pur sempre improntati a quanto questa ha nel corso del tempo sedimentato.

D'altronde, è cosa nota che sin dal secolo XVIII l'Atlantico, segnato da traffici commerciali e da flussi migratori, si era fatto il terreno di nascita e sperimentazione di una modernità, politica e culturale, che la rivoluzione dei Lumi avrebbe permeato dei propri valori e del proprio

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

spirito critico, favorendo in modo decisivo la nascita di pratiche politiche affatto originali, di cui le rivoluzioni di tardo Settecento, di là come di qua dall'oceano, si sarebbero molto avvantaggiate. Checché ne abbiano poi detto le storiografie nazionali, sempre portate a magnificare l'eccezionalità del portato storico delle singole statualità di cui si dichiaravano interpreti, checché si provi più di recente a dire la cosiddetta nuova storia atlantica, che tende a porre sullo stesso piano tutte le vicende insurrezionali di quell'area, le due rivoluzioni d'America e di Francia sono state tra sé profondamente intrecciate e si sono ripetutamente influenzate prima di esser d'esempio per quelle che, nel nuovo mondo come in Europa, avrebbero tenuto loro dietro.

Sul punto è importante brevemente sostare ricordando come non ci si debba fare ingannare dalla cronologia, che sembra molto distanziare il 1776 statunitense dal 1789 di Francia: la dichiarazione d'indipendenza delle colonie dalla madre patria britannica si limita infatti ad avviare un processo politico che trova una prima, precaria conclusione nel 1781 con gli Articoli di Confederazione, ma arriva a una piena affermazione non nel 1787, anno della scelta di una nuova costituzione da parte della Convenzione riunita a Filadelfia, bensì addirittura nel 1791, quando – a seguito della ratifica popolare da parte dei singoli stati – quella carta entrò ufficialmente in esercizio. E dunque, qualora si pensi che al 1791 statunitense segue il 1792 francese, che porta a sua volta alla nascita di una repubblica democratica, dobbiamo concludere che le due rivoluzioni dell'Occidente sono in realtà pressoché contemporanee e si sono sviluppate lungo tutto l'ultimo decennio del secolo XVIII strettamente confrontandosi l'una con l'altra.

A questo proposito credo che possa essere utile guida l'espressione a suo tempo usata da Pierre Serna, che parla di «repubbliche atlantiche» per accostare l'esperimento degli Stati Uniti a quello avviato in Francia. Proprio la nuova dimensione repubblicana – un repubblicanesimo molto diverso da quello precedente, da quello cosiddetto classico, che aveva invece informato il pensiero politico lungo tutta età moderna – consente di leggere in termini originali quell'intreccio, perché se si passa a un confronto a distanza tra i processi politici dei due paesi lungo tutta l'ultima decade del secolo XVIII, le reciproche influenze non solo si moltiplicano, ma assumono un significato per larghi tratti diverso rispetto a quello tradizionalmente proposto. Manca il tempo per entrare nei dettagli, ma proviamo qui ad elencare almeno per sommi capi i grandi tratti innovatori della nuova pratica rivoluzionaria comparsa, per reciproca contaminazione, di là come di qua dall'Atlantico.

In primo luogo, diciamo allora che l'Occidente – quale ancor oggi lo raffiguriamo – nasce alla fine del XVIII secolo proprio dalla guerra, perché la democrazia si forgia, in America come in Francia, grazie alle ostilità, che per la prima volta coinvolgono direttamente un numero

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

mai conosciuto prima di persone, riposizionandole, verso l'alto o verso il basso, nel quadro di un ordine sociale che le nuove pratiche politiche rivoluzionarie rendono del tutto diverso dal precedente. La guerra è infatti accompagnata (e costantemente rivitalizzata) dal crollo dei valori tradizionali: in America le gerarchie dell'epoca coloniale vennero presto spazzate via e favorirono un rimescolamento delle posizioni sulla scala sociale che solo il censo, ormai, avrebbe potuto regolare. Certo, erano un discorso e un'opportunità che riguardavano solo i bianchi (non i rossi e men che meno i neri) e tra questi favoriva in modo particolare quelli di più antica permanenza nel nuovo mondo, ma pur escludendo dal computo tutti gli altri, i così detti *indentured*, ossia gli ultimi venuti, le cui condizioni erano appena migliori di quelle degli schiavi, resta il fatto che nelle colonie aveva preso forma una nuova società, ispirata a valori di libertà (anche se per taluni soltanto), dove il tema egualitario, sotto il segno del repubblicanesimo, faceva un prepotente affaccio.

E lo stesso meccanismo ravvisiamo nelle guerre della rivoluzione francese: Brissot, un patriota repubblicano della prima ora, nonché il miglior conoscitore degli Stati Uniti tra i giacobini, sostenne le ragioni di una guerra d'aggressione alle potenze d'antico regime perché credeva – proprio sulla base del precedente americano – che le ostilità rilanciassero il processo rivoluzionario e portassero alla rigenerazione della società francese, liberandola per sempre dalle pastoie del privilegio e dall'insopportabile differenza di ceto. Insomma, in entrambi i casi, in America come in Francia, la guerra portava a credere in un mondo nuovo, dove la violenza dello scontro militare passava in secondo piano rispetto al sentimento di condurre una crociata di libertà. Non è un caso che l'esempio venisse presto ripreso dagli uomini liberi di colore delle colonie caraibiche francesi, i quali reclamarono gli stessi diritti dei francesi anche per il tramite di alcuni tentativi insurrezionali e le cui proteste finirono per essere d'esempio per gli schiavi di Santo Domingo, l'odierna Haiti, la cui rivolta, fattasi incontenibile, portò, per mantenere il controllo della colonia, al decreto di abolizione della schiavitù emanato dalla Convenzione di Parigi nel febbraio del 1794. Anche questo un gesto epocale, di breve durata come si vedrà e tuttavia tale da favorire il ribaltamento dell'immaginario sociale del tempo. Nelle colonie francesi finiva infatti la schiavitù e a seguito di quella scelta rivoluzionaria sembrava addirittura molto indebolirsi il pregiudizio razziale …

E poi sempre la guerra assicurò una profonda mutazione del mestiere delle armi: crollata l'identità di ceto, che assicurava solo agli aristocratici una brillante carriera nel rango degli alti ufficiali, la figura del soldato vittorioso assumeva un profilo molto diverso, ormai propriamente nazionale e patriottico, perché riconfigurava attorno a quelle

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

coordinate soltanto il concetto di eroismo e apriva a un modo completamente nuovo di intendere il rapporto tra il capo militare e i suoi soldati. L'uomo d'armi diveniva in tal modo un soldato capace di difendere ed esaltare il proprio popolo a fronte di una dominazione ingiusta e insopportabile. Questo nuovo profilo aveva fatto la sua comparsa con le grandi fortune mediatiche di Pasquale Paoli, lo sfortunato combattente per la libertà della Corsica, che la nuova sensibilità dei Lumi portò ad essere una celebrità in tutta Europa e le cui gesta furono presto d'esempio perché si affermasse un nuovo carisma politico che avrebbe trovato forma computa nella personalità di George Washington. Come ha dimostrato un bel libro di David Bell, l'esempio del combattente per la libertà d'America che aveva vinto gli inglesi, dato motivo di speranza alla sua gente, assicurato l'indipendenza, senza per questo fare abuso di quel successo e preferire in seguito ritirarsi due volte a vita privata, avrebbe fatto scuola. La rivoluzione, pertanto, introdusse la figura carismatica del soldato che era anche un padre della patria e che per questo motivo sarebbe stato chiamato ad assumere presto anche un profilo propriamente politico: Washington, come è noto, verrà richiamato dalla sua tenuta in Virginia a presiedere la Convenzione di Filadelfia e diventerà il primo presidente degli Stati Uniti, senza mai cedere però alla lusinga della dittatura, tanto da rinunciare al potere dopo due mandati, prendere congedo con il famoso *Farewell Address* e restituirsi definitivamente alle sue terre, dove morì il 14 dicembre del 1799.

In quegli stessi giorni, di qua dall'oceano, il giovane Bonaparte aveva appena preso il potere a seguito del fatto del Brumaio, che aveva tuttavia avuto cura di presentare come una rivoluzione in nome dell'interesse generale e niente affatto come un colpo di mano. Sicché, non è un caso che alla notizia della morte di Washington, egli non solo dichiarasse anche in Francia il lutto nazionale, ma si facesse pure accreditare da alcuni più che disponibili *hommes de plume* come il suo diretto continuatore, ossia come colui che aveva infine dato stabilità alla politica francese, definitivamente uscita dalle spire distruttive della rivoluzione proprio grazie ai suoi trionfi italiani.

L'operazione sarebbe fallita e in breve il barometro dei rapporti tra le due sponde dell'Atlantico avrebbe segnato brutto tempo, perché, nel proprio tentativo di ricostituire un impero coloniale nel continente americano, Bonaparte, pur reintroducendo la schiavitù nei territori francesi (e in questo veniva incontro alle lamentele degli stati schiavisti del Sud che nell'abolizione avevano intravvisto una grave minaccia), entrò comunque in rotta di collisione con gli interessi statunitensi, sicché la classe politica della repubblica americana ebbe facile gioco a denunciare la deriva autoritaria di Napoleone, fattosi nel frattempo addirittura imperatore dei francesi e a ribadire come l'America fosse rimasta ormai l'ultimo baluardo di una democrazia repubblicana.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

E tuttavia, questa considerazione – sulla quale si sarebbe venuta costruendo la vulgata dell'inimitabile originalità politica statunitense – è vera solo in parte, perché qualora si ponga mente a quanti avrebbero solcato la scena delle rivoluzioni nell'impero spagnolo d'oltremare – si pensi, di lì a qualche anno, al *libertador* dell'America latina, Simon Bolivar – la figura di George Washington sembra piuttosto l'eccezione che confermerebbe la regola di una tendenza autoritaria in una stagione troppo spesso considerata sotto il segno della moderna democrazia soltanto. Sicché giova sottolineare, sempre assieme a Bell, come una disincantata lettura dell'età delle rivoluzioni porti in una direzione diversa rispetto a quella a lungo magnificata dalla storiografia: perché nelle origini della moderna democrazia agli sviluppi della libertà e dell'eguaglianza, si accompagnano forme di autoritarismo e di repressione d'ogni dissenso, che non nascono in contrapposizione a quelli, ma ne sono in un certo senso l'altro lato della medaglia. E quindi, per correre a una preoccupazione del tempo presente (e confermarla), quando si guarda alla crescita degli autoritarismi e dei cosiddetti populismi, che si alimenterebbero tutti di un preoccupante sostegno collettivo, giova ricordare come il fenomeno non solo sia di antica data, ma per nulla esogeno alla pratica democratica, perché ne costituisce un profilo che a nulla varrebbe negare.

In ogni caso, la stagione napoleonica, pur lasciando un indelebile segno nell'immaginario politico del mondo atlantico (si pensi alle schiere di *caudillos* che popolano le vicende dell'America latina nel corso dell'Ottocento) avrebbe portato i due lati dell'oceano a proseguire formalmente divisi e anzi – seppur *a contrario*, come una sorta di rimbalzo obbligato – sarebbe alla base della irripetibile peculiarità statunitense. Anche qui non lasciamoci prendere dalla magia delle parole, perché il cosiddetto eccezionalismo, ossia il percorso unico e inimitabile di una statualità a base nazionale, non è una prerogativa degli Stati Uniti soltanto, ché anzi tutti gli stati europei – lo si è già anticipato – hanno avuto una loro *Sonderweg*, per riprendere il termine che delinea la specifica via alla costruzione dello stato nel mondo germanico, ossia hanno tutti rivendicato un peculiare e irripetibile avvio della loro modernità politica, una opzione che permetteva loro di posizionarsi in modo originale sullo scacchiere internazionale che davvero contava, ossia il continente europeo di secolo XIX.

Ma è altrettanto certo (sebbene assai poco sottolineato) che la stagione napoleonica – e il ritorno della dinastia dei Borbone che le avrebbe tenuto dietro – ebbero un ruolo decisivo nella costruzione dell'eccezionalismo statunitense: nel 1823, proprio mentre il continente americano conosceva il crollo dell'impero spagnolo e sorgevano ogni dove nuove repubbliche, il presidente James Monroe dettò la propria dottrina in base alla quale – nel mondo della Restaurazione – gli Stati Uniti erano

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

rimasti i soli tedofori di un fuoco di libertà che in Europa era stato ormai dappertutto spento. Proprio per questo motivo, sempre a detta di Monroe, il tradimento della democrazia intervenuto nel vecchio continente, dove la Francia dei Borbone aveva appena posto fine, *manu militari*, all'esperimento costituzionale di Spagna, escludeva che le potenze del vecchio continente potessero dire la loro oltre l'Atlantico. Era una tesi che consegnava agli Stati Uniti il primato politico nel nuovo mondo, ma che sarebbe improprio – come in politologia si è soliti fare – indicare quale data d'inizio dell'imperialismo statunitense. Più semplicemente Monroe, che aveva preso parte alla guerra d'indipendenza e che tra i padri della patria statunitense era stato il più vicino alla Francia rivoluzionaria, preso atto del mutato quadro internazionale, intendeva indicare come per gli Stati Uniti si aprisse ormai una corsa in solitario sul terreno della democrazia politica. In che cosa consistesse, proprio gli anni della presidenza di Thomas Jefferson (dal 1801 sino al 1809) avevano già contribuito a tracciare: una unione dove la dimensione del governo federale fosse contenuta – non era stato così ai tempi di George Washington – a tutto vantaggio dei diritti dei singoli stati, sempre più gelosi delle loro prerogative e pronti a far valere le loro ragioni, sino a contestare la legislazione del Congresso qualora fosse sembrata lesiva dei loro peculiari diritti. Era un equilibrio precario, che si sarebbe a stento mantenuto sino agli anni Sessanta dell'Ottocento, quando la guerra civile, che pose fine alla schiavitù, ma non al pregiudizio razziale, ridimensionò il ruolo dei singoli stati a fronte di un ritorno in forze del governo federale, che aprì gli Stati Uniti usciti dal conflitto alla possibilità di una irresistibile ripresa.

Ma ci siamo già spinti molto oltre: prima di correre agli ultimi decenni dell'Ottocento conviene brevemente fare un piccolo passo indietro e sottolineare come la prima vera frattura tra i due lati dell'Atlantico intervenne – come si diceva – negli anni della Restaurazione, quando il ritorno dei Borbone sembrò bruscamente riportare all'indietro le lancette dell'orologio politico di Francia. Ma c'è di più: come è stato di recente sottolineato da Georgios Varouxakis, lo stesso concetto di Occidente avrebbe preso forma, nell'Europa continentale, proprio in questo periodo, ossia nei primi decenni del XIX secolo, quando la vittoria della Russia su Napoleone fece degli zar e della loro pretesa di inserirsi da posizioni di forza nel contesto politico del vecchio continente una sorta di minaccia alla sopravvivenza dell'Europa stessa. Se in precedenza l'ascesa della Russia di Pietro il grande, agli inizi del XVIII secolo, si era risolta in una disfida per il controllo del Baltico, ora l'ingresso delle truppe russe nel cuore dell'Europa a seguito delle guerre rivoluzionarie prima e del crollo napoleonico poi, suonava come la intollerabile minaccia di una realtà reputata ancora distante, se non totalmente estranea, al modello culturale che si era costruito nel corso dei secoli precedenti.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Da qui la nascita di un Occidente europeo da distinguere rispetto a un Oriente ancora largamente barbaro, una contrapposizione che tuttavia ancora non includeva, da questo lato dell'oceano, il mondo americano. Sicché suona improprio – come invece si è soliti fare – insistere sulla nascita della categoria di Occidente alla fine del secolo XIX, quasi fosse la formula destinata a raccogliere sotto il segno della civilizzazione, le mire imperiali del mondo britannico: l'Occidente, inteso come un sistema di valori da proteggere da ogni possibile minaccia esterna, nasce piuttosto in Francia, contro una potenza imperiale considerata, sulla traccia di Montesquieu, ancora asiatica – la Russia, appunto – che si diceva mettesse in discussione il modello culturale ereditato dalla tradizione dei Lumi e sulle prime non prevedeva la partecipazione del mondo americano, ma per la verità preoccupava perché intendeva partecipare da posizioni di forza agli equilibri del vecchio continente.

D'altronde, sempre nella prima metà dell'Ottocento, Gli Stati Uniti e la Francia – gli uni rimasti repubblicani, l'altra tornata monarchica – sembrarono muovere in direzioni talmente diverse da non poter più essere raffrontate. Si è soliti ricordare a sostegno di questa divaricazione le pagine di Alexis de Tocqueville: liberale, vicino (dopo la rivoluzione del luglio 1830) alla monarchia nazionale di Luigi Filippo d'Orléans, il grande pensatore politico, ancora giovine, si decise nel 1832 a un viaggio negli Stati Uniti del quale intendeva studiare, su indicazione dell'esecutivo di Parigi, il sistema carcerario. La genialità dell'uomo lo portò tuttavia a una riflessione a tutto campo sul sistema politico statunitense, che si traduceva nell'ammirata scoperta, da parte di un aristocratico della Francia profonda, di un mondo giovane e vitale, costruito attorno ai valori di un democratismo pronto a riflettersi nella costruzione di originali rapporti sociali, che tenevano di lato ceto e privilegio. Questo non significa tuttavia che Tocqueville ritenesse accostabile il mondo statunitense a quello della vecchia Europa: la democrazia gli pareva piuttosto un sistema politico fortunosamente costituitosi in terra americana, perché aveva potuto profittare della mancanza del peso della storia, che invece dominava il vecchio continente. A ben vedere, nelle sue pagine scorre una profonda diffidenza circa la possibilità di importare quel modello: anzi, più che di una perplessità, per Tocqueville dovremmo parlare di un autentico convincimento al riguardo, sicché le sue pagine sono un contributo alle voci, mai mancate, ma che grazie al suo libro prenderanno ancora più forza, che avrebbero suggerito di evitare facili accostamenti tra le due sponde dell'Atlantico per ribadire invece la sostanziale diversità tra i due mondi.

Parvero indirettamente confermare questa divaricazione le occasioni di incontro che pure, lungo tutto l'Ottocento, non mancarono: nel 1848 fu forte la simpatia di parte statunitense verso le rivoluzioni nazionali in Europa, soprattutto nei confronti della seconda Repubblica in Francia, che abolì la schiavitù reintrodotta da Bonaparte e indirettamente

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

rilanciò negli Stati Uniti le ragioni della contrapposizione degli stati del nord rispetto a quelli ancora schiavisti del sud. E tuttavia, il ritorno in forze del nome di Bonaparte, col colpo di stato del principe presidente e la nascita del II Impero, mise presto di lato la possibilità di un riaccostamento repubblicano. Non solo: di lì a qualche anno, il convinto sostegno di Napoleone III alla causa del Sud confederato e ribelle, nonché le sue pretese di riprendere una politica «americana» – si pensi all'intervento in Messico – convinsero l'Unione, uscita nel frattempo vincitrice dalla guerra civile, dell'opportunità di puntare sull'isolazionismo per rafforzare il proprio ruolo nel nuovo mondo.

Eppure, nei successivi anni Settanta, dopo la caduta di Napoleone III a seguito della guerra franco-prussiana, i democratici di Francia, ristabilita la Repubblica, alla ricerca di punti di riferimento nella stentata costruzione del nuovo ordine, resero onore agli Stati Uniti e provarono a riaccostare i destini dei due lati dell'Atlantico. L'esempio più significativo – va da sé – è il dono della statua della libertà agli Stati Uniti per iniziativa di Edouard de Laboulaye, un convinto abolizionista, che si mise alla ricerca di fondi sin dalla immediata conclusione della guerra civile americana per dimostrare, tramite quell'omaggio, la vicinanza politica e culturale tra le due nazioni. Quando la statua venne inaugurata, però, si era ormai nel 1886 e il quadro era nel frattempo molto cambiato: la ripresa del governo federale a seguito della guerra civile aveva rilanciato il ruolo delle tradizionali élites sorte dalla guerra d'indipendenza, ma la spinta vorticosa a ovest e la corsa all'industrializzazione avevano anche favorito la profonda riconfigurazione della società statunitense e posto le basi perché gli stati del Midwest acquisissero un ruolo politico sempre più incisivo e concorressero a ridefinire il profilo culturale della repubblica americana.

È interessante, a questo proposito, ricordare il caso dello sviluppo del sistema universitario negli Stati Uniti: all'indomani della guerra civile venne, ad esempio, aperta la University of Michigan, che divenne ben presto la principale depositaria della memoria storica del paese e alla fine del secolo già disponeva della più importante biblioteca di studi sugli Stati Uniti e lanciava il guanto di sfida agli atenei della costa orientale. Questo spostamento a ovest dei centri di eccellenza a tutto danno dei santuari tradizionali del sapere americano (Harvard, Princeton, Yale) comportò presto un rivoluzionamento sociale all'interno delle élites statunitensi, pronte a leggere diversamente le origini della loro nazione. E – come puntualmente accade – a questa tendenza si accompagnarono le fortune di un originale indirizzo storiografico: nel 1893, davanti ai partecipanti del convegno annuale della American Hstorical Association, Frederick Jackson Turner, un uomo del Midwest, proponeva un breve, ma illuminante intervento sul ruolo della frontiera nella storia statunitense.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Quelle pagine riassumevano in termini storici gli sviluppi degli Stati Uniti negli ultimi decenni del XIX secolo, perché avviavano un'aperta contestazione della rivoluzione del 1776 alla quale si riconosceva il merito dell'indipendenza, ma si negava, nella sostanza, il titolo di atto di fondazione della democrazia statunitense. Questa, sempre ad avviso di Turner, non era nata con la guerra agli inglesi e non risiedeva affatto nelle società delle tredici colonie battutesi in armi contro la madrepatria, bensì era stata forgiata dalla spinta a ovest dei coloni, i quali – riuniti in piccole comunità, dove i suoi componenti maneggiavano con pari abilità l'aratro e il fucile (per difendere le terre espropriate ai nativi) – avevano dato vita a delle collettività improntate all'esercizio di una forma di democrazia diretta.

È difficile dare un esatto conto delle fortune – straordinarie comunque – della tesi di Turner, che avrebbe dominato la scena lungo tutto il primo Novecento salvo essere posta apertamente in discussione solo all'indomani della seconda guerra mondiale. Merita tuttavia di sottolineare come questa ricerca di Turner d'una via prettamente originale alla democrazia intendesse valorizzare l'eccezionalità dell'esperimento statunitense a fronte di una lettura del processo di affermazione del nuovo stato che – soprattutto all'indomani della guerra civile – era tornato a leggere il 1776 nel solco della grande tradizione politica britannica. Insomma, contro le origini «inglesi» della libertà americana, Turner puntava a una corsa degli Stati Uniti alla democrazia tutta in solitario: a ben vedere, era una prospettiva che rientrava negli orientamenti storiografici dell'Europa del tempo, dove la nascita degli stati nazionali aveva determinato quella di altrettante scuole storiche, tutte chiamate a legittimare con il peso della loro autorevolezza scientifica la pretesa delle singole statualità di rivestire un ruolo insostituibile nel complesso quadro internazionale dell'epoca.

E come Turner si allontanava dal 1776 per cercare altrove l'*homo americanus*, così in parallelo, nella vecchia Europa, nel processo di legittimazione delle nazionalità, era il tempo della presa di distanze dall'esempio della rivoluzione francese: dalla Spagna che aveva costruito la propria moderna identità nella guerra di popolo alle truppe di Napoleone alla Germania che avrebbe rivendicato un pari ruolo nella sconfitta del tiranno di Francia, dall'Olanda che avrebbe reinventato un proprio antico trascorso per negare l'importanza della presenza francese già a far data dal 1795 al Belgio, che rifiutò con forza l'annessione, all'Italia soprattutto, che vide lo stato liberale impegnato a ripulire le proprie origini dalla stagione napoleonica, per concludere con la Svizzera il cui federalismo, sancito da Bonaparte nel 1802 con l'Atto di Mediazione, sarebbe presto stato presentato come una scelta tutta interna ai cantoni, per non dire della Russia che ancor oggi rivendica la sconfitta dell'imperatore di Francia e vi legittima la propria

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

presenza in forze nel quadro europeo, tutti gli stati nazionali di fine Ottocento avrebbero fatto conto su una storiografia impegnata a rinvenire d'un lato la straordinaria antichità delle rispettive nazioni e dall'altro una specifica *Sonderweg* che vidimasse il loro approccio alla modernità.

Un punto di svolta – destinato a mettere in discussione questi percorsi, anche se la linea di tendenza sarebbe presto ripresa – è una volta di più la guerra: il primo conflitto mondiale origina in un quadro strettamente europeo, ma il riferimento storico cui guardare – in Francia come poi in Italia – è alle guerre di liberazione della rivoluzione francese, perché una parte degli interventisti sono profondamente democratici e convinti di rovesciare tramite le armi l'ultimo avamposto dell'antico regime, individuato nei cosiddetti imperi centrali. L'esempio è contagioso, tanto che la cosiddetta rivoluzione del mese di febbraio 1917, che porta alla caduta della monarchia zarista, sembra addirittura sospingere fino a Pietrogrado il vento della cultura politica occidentale e questo indirizzo vien poi rafforzato dalla decisione, di lì a qualche settimana appena, del presidente statunitense Woodrow Wilson di rovesciare il peso della potenza statunitense nel conflitto.

Sulla base del richiamo al destino manifesto che imporrebbe agli Stati Uniti di promuovere sempre e comunque la libertà, la sua decisione venne così presentata quale una guerra democratica, destinata ad affrancare le nazionalità oppresse d'Europa e a costruire un nuovo ordine internazionale. Sicché il primo conflitto mondiale, avviatosi come uno scontro tra potenze europee, divenne a partire dal 1917 una guerra per la costruzione dell'autodeterminazione dei popoli, dove tornavano i temi della crociata di libertà, che avevano animato a suo tempo le due grandi rivoluzioni d'America e di Francia. Non è un caso che da questo lato dell'oceano si prendesse di nuovo a parlare di comuni valori democratici, sorti entrambi nel tardo Settecento a seguito delle rispettive rivoluzioni, sui quali si tornava d'improvviso a insistere nell'ora buia dello scontro con gli imperi centrali. Se ne fece un convinto assertore, tra gli altri, Alphonse Aulard, il fondatore della cattedra di storia della rivoluzione francese alla Sorbona, che tenendo lezione a pochissimi studenti nel pieno del conflitto, salutò come una ripresa della tradizionale amicizia franco-americana – cementatasi proprio al tempo delle rispettive rivoluzioni – l'intervento in guerra degli Stati Uniti. Gli fece eco dagli Stati Uniti Walter Lippmann, un giornalista che teneva brillantemente assieme storia e politica ed era un ascoltato consigliere dello stesso presidente Wilson: egli introdusse il termine di *Atlantic History* per individuare una storia comune tra i due lati dell'oceano, una storia ispirata ai valori della libertà e del progresso, alla quale, nel difficile tempo presente, si doveva tornare a guardare con fiducia.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

La sconfitta degli imperi centrali parve il trionfo di Wilson e del suo progetto di metter di lato la logica dell'equilibrio di potenza nei rapporti fra gli stati. Figlio di un pastore protestante trasferitosi nella Georgia che aveva fatto sua la causa confederata, fortemente segnato dal razzismo che ancora dominava gli Stati Uniti – addirittura introdusse la segregazione negli uffici federali di Washington – Wilson si riconosceva nelle idee del suo tempo, che indicavano come le popolazioni di origine africana necessitassero di una sicura guida per raggiungere l'autodeterminazione. E certo l'idea che esistessero genti superiori rispetto ad altre accompagnò il presidente anche nel suo proposito di costituire un nuovo ordine internazionale, dove soprattutto a quelle di origine britannica, forti di una tradizione politica liberale, era demandato l'onore e l'onere di accompagnare tutte le altre sulle vie del progresso: sicché, nella sua azione, il razzismo e l'imperialismo – di cui erano prova i ripetuti interventi militari degli Stati Uniti nel continente americano – arrivarono a coesistere con un discorso di libertà destinato ad affascinare, nella vecchia Europa, sia le nazionalità oppresse, che vedevano in Wilson un autentico liberatore, sia i partiti popolari – comprese le socialdemocrazie – che vi coglievano l'antemurale alla parallela rivoluzione comunista in Russia. L'Occidente, quale comune destino dell'Europa e dell'America, nasceva (una volta di più, si direbbe) contro la Russia, non più zarista, ma neppure democratica, perché l'Ottobre di Lenin aveva avviato un esperimento comunista che, seppur in nome dell'internazionalismo e della rivoluzione proletaria, sembrava pronto ad assediare l'Europa.

A questo spettro, che tornava a ricompattare l'Occidente tutto nei confronti della minaccia che giungeva da oriente, venne data risposta – sempre da Wilson – con la nascita della Società delle Nazioni, un organo che avrebbe dovuto garantire una nuova forma di sicurezza collettiva, del tutto alternativa alla tradizionale politica di potenza, perché proprio il riconoscimento del primato del diritto internazionale avrebbe legittimato l'azione del nuovo istituto. Come è noto, si trattò di una pia illusione e l'iniziativa andò presto in crisi, anche perché in Europa continuò a soffiar forte il vento della rivoluzione di Russia, mentre l'esplosione dei nazionalismi – a seguito della politicizzazione dei soldati tornati dal fronte – apriva una stagione di gravissime tensioni, cui la classe dirigente di epoca prebellica era del tutto impreparata.

Sicché, se Wilson credeva che la fine della guerra avrebbe indotto l'Europa ad abbracciare la proposta statunitense contro le mire espansioniste russe, l'Ottobre di Lenin si incaricò di dimostrare come avesse torto, perché nel vecchio continente il richiamo della rivoluzione – di cui era costellato tutto l'Ottocento europeo – mantenne immutato il proprio fascino. E fu quello il punto più basso dei rapporti tra i due

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

lati dell'Atlantico: anzi, la pretesa dell'Ottobre sovietico di essere in linea con la rivoluzione francese e di avere portato a termine quella palingenesi sociale che il 1789 aveva solo avviato, favorì un ritorno di interesse per la storia di Francia in tutta Europa, dove il nesso con il 1776 veniva tuttavia – *et pour cause* – prontamente reciso. A questa operazione, che nasceva a sinistra e puntava a dividere gli Stati Uniti dall'Europa, dette inoltre un importante contributo anche, dal lato esattamente opposto, il fascismo, che si voleva a sua volta una rivoluzione (nazionale, non proletaria) e che per questo motivo, nel proprio rifiuto del liberalismo, considerato alla stregua del prodotto deforme dello spirito plutocratico del 1789, intervenne a sua volta contro ogni legame con la tradizione politica d'oltre oceano.

Poi la seconda guerra mondiale e il nuovo intervento statunitense nelle cose d'Europa per volontà del presidente Roosevelt, che parve far nuovamente splendere la stella di Wilson: all'indomani della conclusione del conflitto, nel giugno del 1945, al momento della Conferenza di San Francisco che portò alla nascita delle odierne Nazioni Unite sulle ceneri della precedente Società delle Nazioni, il presidente Truman ricordò i meriti di Wilson al riguardo. Per la verità, l'omaggio faceva non poco torto alla complessità delle cose: l'intervento nella seconda guerra mondiale del presidente Roosevelt ricordava solo in parte quello di Wilson nella prima e le Nazioni Unite – con il diritto di veto nel Consiglio di sicurezza riservato alle gerarchie di potenza – erano ben distanti dalla Società delle nazioni, il cui operato presupponeva una eguaglianza di diritti degli stati membri.

In ogni caso, come si è detto all'inizio, gli Stati Uniti presero la guida della lotta al comunismo e si posero come strumento a difesa dell'Europa occidentale dalla minaccia sovietica. Tornavano nella loro politica linee guida di antica data: il destino manifesto, che faceva degli Stati Uniti l'alfiere delle libertà nel mondo, la guerra come risorsa estrema, ma niente affatto esclusa per la difesa (come per la riconquista e la diffusione) delle libertà, l'imperialismo quale strumento di affermazione della politica statunitense nei vari continenti.

Non è un caso che l'idea di una storia atlantica tornasse ad animare il dibattito culturale dell'Occidente, con un profilo che riprendeva quello auspicato a suo tempo da Lippmann. Intervennero al riguardo alcuni storici accademici statunitensi, tra i quali Carlton Hayes, che proprio nel 1945, denunciò nella lezione inaugurale del congresso della American Historical Association il rilievo dato alla tesi di Turner sull'eccezionalismo americano – che gli pareva ormai alimentare soltanto un'asfittica storia locale – per esortare gli storici del suo paese a volare alto e a tornare sul nesso che collegava la vicenda del nuovo continente al vecchio mondo. In questo quadro, alcuni anni più tardi, uno storico di Princeton, Robert Roswell Palmer, pubblicava un libro,

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

dal titolo *The Age of the Democratic Revolution*, uscito in due tomi tra il 1959 e il 1964, che aveva qual filo conduttore la tesi che le moderne democrazie fossero tutte sorte nel tardo Settecento sotto l'impulso della rivoluzione americana.

E tuttavia, quella proposta – che risentiva delle grandi aspettative dischiuse dalla presidenza Kennedy come dal tema della *Great Society* caro al suo successore Lyndon Johnson – venne presto bollata da questo lato dell'Atlantico alla stregua di un manifesto politico a sostegno dell'esistenza della NATO. Erano d'altronde i tempi della guerra fredda, dove i partiti comunisti avevano ancora larga presa negli ambienti intellettuali dell'Occidente, i quali tutti puntavano sulla rivoluzione francese soltanto quale autentico snodo della contemporaneità. Si è detto infatti come la nascita dell'Unione sovietica – che si voleva erede della tradizione rivoluzionaria di Francia – avesse determinato un forte rilancio delle fortune storiografiche, non tanto del 1789 – considerato l'anno della libertà – quanto del 1793, visto come il momento della democrazia egualitaria sotto l'egida del governo rivoluzionario detto poi del Terrore.

E certo questa uniformità dell'Europa – a est come a ovest sotto le insegne del 1793 – avrebbe molto condizionato il rapporto con gli Stati Uniti, per la via di un diverso riferimento alle origini della modernità. Nel 1976, il bicentenario della rivoluzione americana passò pressoché inosservato in Europa, che considerava quella vicenda come un fatto tutto interno agli Stati Uniti e in questo confermava, seppur dal lato opposto, l'eccezionalismo statunitense che in quella ricorrenza si ripropose più volte. Non a caso, la stessa cosa si ripeté, di lì a qualche tempo, con il bicentenario della rivoluzione francese, che aveva invece come filo conduttore il modo appassionato con il quale il mondo intero sarebbe stato contagiato dalla notizia della presa della Bastiglia. Insomma, nella mente degli organizzatori degli incontri parigini del 1989, una rivoluzione universale si contrapponeva a una rimasta circoscritta all'ambito nord-americano soltanto.

E sulle prime una prospettiva siffatta – dove la Francia e l'Europa ritrovavano il loro primato politico rispetto al mondo intero – parve addirittura avvantaggiarsi dal crollo del Muro di Berlino e dalla riunificazione, della Germania come dell'Europa. Attorno al 1789 sembrava si potesse porre fine all'innaturale divisione in due del vecchio continente e confermare la stretta equipollenza tra rivoluzione e modernità, tra 1789 e democrazia, tra un passato e un presente d'Europa sotto l'endiadi della libertà e dell'eguaglianza.

Merita di ricordare il discorso tenuto a questo riguardo proprio a Roma, alla Camera dei deputati, alla fine del 1991 da François Furet, colui che più di ogni altro negli anni precedenti aveva polemizzato contro il mito di una rivoluzione francese precorritrice di quella russa. All'indomani del tracollo dell'Unione Sovietica, egli profetizzava un

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

importante futuro per l'Europa, dove i diritti civili, magnificati da una rivoluzione che il Terrore aveva a suo tempo travolto, potessero tornare a guidare la politica del vecchio continente. Nelle sue parole sembrava quasi che la sua precedente lettura della rivoluzione, indicata come l'incubatrice sin dagli inizi del futuro totalitarismo, lasciasse il passo a un ben più misurato approccio, dove i principi del 1789, collocati nel quadro di libere istituzioni e confortati dalla tradizione statunitense, fossero l'orizzonte della nuova politica entro cui ricomporre l'intera Europa. Era una prospettiva storiografica sulla quale Furet non avrebbe insistito, ma che ne accompagnava una di carattere strettamente politico, che altri avrebbe invece sviluppato e condotto pure a un qualche successo nel corso degli anni Novanta del secolo scorso.

E tuttavia, il tentativo di ricostruire attorno al 1789 – corroborato dal diretto nesso col 1776 – un passato comune della nuova Europa uscita dalla Guerra Fredda era presto destinato a scontrarsi con l'irredimibile diversità del mondo britannico, il cui modello politico, alternativo a quello del 1789, gli storici d'oltre Manica si rifiutarono di sacrificare sull'altare della rinnovata causa europea. Sicché, proprio nel 1999, John Pocock poteva ribadire con puntiglio come non esistesse una storia comune del vecchio continente, perché l'Europa era il prodotto di una pluralità di tradizioni niente affatto riconducibili al medesimo filo conduttore. Lo storico neozelandese non era certo nuovo a considerazioni siffatte, ma alla fine del XX secolo la sua proposta sembrava assumere ancora più forza e avvantaggiarsi delle fortune di una nuova *British history* che accompagnava un'altrettanta nuova *Atlantic history* e puntavano entrambe a valorizzare la declinazione prettamente anglo-americana dell'incontro tra vecchia Europa e nuovo continente. Non è un caso che proprio agli inizi del secolo XXI si assista alla proposta di sostituire il 1789 con il 1688 – ossia l'anno della *Glorious Revolution* in Inghilterra, che avrebbe informato il sistema politico delle colonie americane lungo tutto il XVIII secolo – per fare di quest'ultimo addirittura il fondamento della contemporaneità.

Soffermiamoci su questa lettura della modernità politica avanzata dallo storico statunitense Steven Pincus: la suggestione che l'origine del mondo occidentale trovi la propria autentica radice in Inghilterra implica, a ben vedere, anche un diverso modo di leggere il 1776 d'America, che viene ricondotto nell'alveo di una tradizione culturale di stampo britannico, alla quale non poche voci, lungo tutto il Novecento, avevano invece tentato di sottrarlo. Sicché il ritorno in forze di una interpretazione della rivoluzione americana propriamente ancorata al modello politico d'Inghilterra costituisce la più inquietante dimostrazione di come, una volta di più, nel XXI secolo tornino le sirene di una mancanza di dialogo tra Stati Uniti ed Europa continentale. Lo

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

dimostrano le fortune della cosiddetta *global history* che per quanto qui più interessa ha sortito l'effetto di spianare ogni differenza tra le singole rivoluzioni intervenute nell'area atlantica tra XVIII e XIX secolo e ha consentito di declinare in termini orizzontali quella stagione cerniera, negando non di meno la primazia a un evento rispetto a un altro per affrontare, in termini complessivi, la questione dei profondi cambiamenti di tardo XVIII secolo.

Lungo queste direttrici, la lontana fatica di Palmer è stata relegata nella soffitta dei vecchi arnesi storiografici: niente di male in sé, ché la ricerca storica questo sempre implica, ma resta l'impressione che oggi la storia atlantica sia altra cosa, del tutto contrapposta, rispetto a quella che nel XX secolo aveva invece costituito il principale punto d'appoggio storiografico per l'intesa culturale e politica tra le due sponde dell'oceano. E questo dice di quanto il secolo XXI, nel processo di lunga durata che qui si è provato a brutalmente riassumere in poco tempo, abbia una volta ancora allontanato il nuovo mondo dall'Europa, facendo di quest'ultima una parte niente affatto dominante di un complesso atlantico, dove a prevalere è la pretesa di escludere ogni gerarchia dei fatti politici e rivoluzionari che vi intervennero a cavaliere tra XVIII e XIX secolo.

Tutto questo è anche il riflesso di un mondo in ebollizione, dove alle facili speranze di un deciso cammino sulla strada della democrazia ha invece tenuto dietro il cataclisma del crollo delle Torri gemelle e quanto ne è poi seguito: l'invasione dell'Afghanistan voluta dal presidente Bush (che ha comportato due decenni di guerra conclusisi con un'ignobile fuga), la seconda guerra del Golfo nel 2003; quindi il sostegno alle cosiddette primavere arabe dato dalla presidenza Obama; poi la Brexit, che ha allontanato il Regno Unito dall'Europa continentale, quindi l'ascesa di Donald Trump (e assieme alla sua persona la comparsa di politici autoritari liberamente eletti), infine gli interventi della Russia, prima in Siria, poi in Crimea e – sono fatti di oggi – l'invasione dell'Ucraina.

In questo livido primo quarto di secolo XXI, tutto è stato rimesso in discussione: non di meno, la logica che sorreggeva l'idea dell'espansione indefinita della libertà – un chiaro retaggio a ben vedere degli interventismi statunitensi nelle due guerre mondiali – ha per qualche tempo retto ancora l'universo ideologico della classe politica d'oltre oceano. Tuttavia, prima che negli Stati Uniti tornasse a spirare forte il vento dell'isolazionismo, i principali stati europei – con l'eccezione del Regno Unito, sempre e comunque sodale degli Stati Uniti – avevano ripetutamente preso le distanze dall'interventismo statunitense e avevano avanzato le stesse grandi perplessità che nel panorama d'oltre oceano connotavano i critici – curiosamente da destra e non da sinistra – della politica di ascendenza wilsoniana: d'un lato, si rimproverava agli Stati Unti «l'applicazione indiscriminata del principio

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

dell'auto-determinazione», come ha scritto Mario Del Pero, e dall'altro si dubitava della pretesa di imporre un ordine internazionale dominato dalle proprie leggi soltanto. Queste critiche sono ancora largamente presenti, perché, per fare giusto un esempio, nelle ultime settimane è puntualmente tornata la tesi di come non si debbano mai rovesciare i regimi avversi tramite il ricorso alle armi, perché nei fatti ogni cambiamento dovrebbe essere preparato da una opposizione interna. Il rifiuto dell'esportazione della democrazia – perché di questo si sta parlando – è tuttavia una presa di posizione che negli Stati Uniti è sì sorta a destra, nel campo conservatore e isolazionista, ma si è rafforzata anche grazie al cosiddetto mondo *woke*, che ha portato a rivedere le coordinate stesse della storia patria d'oltre oceano. Ne ha fatto le spese, tra gli altri, proprio Woodrow Wilson, il cui acclarato razzismo ha fatto sì che nel 2020 il suo nome venisse addirittura cancellato dalla prestigiosa scuola di studi internazionali dell'università di Princeton di cui era stato a suo tempo il presidente. In queste scelte le accuse alla storia statunitense si confondono non di meno con quella all'Occidente tutto, sicché anche il passato europeo ha presto finito per salire sul banco degli imputati, accusato di una scelta coloniale che avrebbe portato all'imperialismo, al razzismo, agli autoritarismi, alle diseguaglianze e qui mi fermo, perché il catalogo delle nequizie sarebbe tanto lungo quanto poco producente – almeno a mio avviso – stilare.

Non deve tuttavia stupire come, con questi presupposti, proprio il XXI secolo sembri il punto di svolta in negativo di un rapporto tra i due lati dell'Atlantico che abbiamo visto datare a 250 anni fa. Ma proprio questo processo di così lunga durata, proprio i vari momenti di allineamento e quelli di scostamento che si son qui sommariamente ricordati, suggeriscono più di una prudenza nella preparazione delle sue esequie. Vien piuttosto da suggerire che il rapporto, anziché esaurito, verrà inevitabilmente una volta di più ripensato e ridefinito, come è per altro puntualmente accaduto nel corso dei due secoli trascorsi, in accordo a nuove sensibilità e a pari preoccupazioni. E tuttavia, qui si entra in un altro terreno, che non è di pertinenza degli storici, i quali hanno già i loro bei problemi a leggere il passato, vivono in modo molto problematico il tempo presente e non hanno certo l'ambizione di indicare il futuro (anche perché quando ci si sono provati sono stati puntualmente smentiti).

Piuttosto, se una conclusione a queste parole mi è possibile fare questa riguarda gli studenti che hanno avuto la pazienza di ascoltarmi sin qui e sono chiamati a confrontarsi con una disciplina, la storia appunto, che ha goduto grandi fortune nel corso di stagioni trascorse, ma ora sembra attraversare una grave crisi di attenzione. Rispetto a quando l'Occidente era il centro del mondo e i cultori di Clio ne riflettevano e al tempo stesso indirizzavano la primazia, viviamo oggi un

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

tempo dove la disciplina è assente dal dibattito politico, tanto che la sua presenza nella sfera pubblica sembra per lo più funzionale a confermare – anziché porre in discussione – il discorso dominante del singolo momento. Non è quindi un caso che queste poche note muovessero in controtendenza e portassero a interrogare in modo critico la vulgata del tempo presente, analizzando nel dettaglio il passato non per rinvenirvi motivi di conferma o di stigmatizzazione, quanto per porre interrogativi su come quanto sta avvenendo sia stato possibile accadesse.

È questa l'identità profonda della ricerca storica e mi sentirei appagato, al termine di un intervento che inaugura i corsi di laurea triennale in "Studi Globali. Storia, Politiche, Culture" e magistrale in "Studi Storici Antropologici e Geografici", se fossi almeno riuscito a trasmettere la convinzione che nella nostra disciplina – sempre che sia ancora tale – siano delle priorità, esistano cioè delle questioni di scala, che portano alcuni temi ad essere più importanti di altri. E il mio augurio è che gli studenti qui presenti si appassionino alla storia lungo questa direttrice: ossia che pongano al centro dei loro interessi una storia viva e forte, una storia importante, che si riprometta di esser decisiva per fare luce su determinati avvenimenti individuati quali altrettante occasioni di snodo. Perché, in definitiva, la storia può studiare molteplici aspetti, ma non va mai dimenticato che tutti i soggetti sono diversi e quindi, al momento di scegliere che cosa approfondire, conviene sempre puntare in alto, senza accontentarsi. È una sfida appassionante, con la quale mi sono confrontato per tanto tempo e che auguro possa capitare a chi mi ha ascoltato con la stessa intensità e col medesimo entusiasmo che mi ha attraversato.

Grazie, davvero, per l'attenzione.

Qualche riferimento bibliografico

Il testo di una lezione inaugurale di un corso di studi non si presta a un tradizionale corredo di note e mi sembra pertanto più utile, a quanti volessero approfondire alcuni degli aspetti sopra trattati, proporre loro qualche eventuale lettura. Sulla figura del cancelliere federale Helmut Schmidt, il rinvio sia a K. Spohr, *The Global Chancellor. Helmut Schmidt and the Reshaping of the International Order*, Oxford-New York, Oxford Unversity Press 2016. Circa l'ideologia globalista cui si fa cenno, si vedano D. Held, A. McGrew, *Globalization/Anti-Globalization*, Malden (MA), Polity Press 2004, trad. it. *Globalismo e antiglobalismo*, Bologna, Il Mulino 2010. Sull'Occidente e la modernità (ma anche molto altro ...) A. Graziosi, *Occidenti e modernità. Vedere un mondo nuovo*, Bologna, il Mulino 2023. Sulle origini del rapporto

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

politico tra Europa e America, qualche nota nel mio A. De Francesco, *Repubbliche atlantiche. Una storia globale delle pratiche rivoluzionarie (1776-1804)*, Milano, Raffaello Cortina editore 2022. Circa l'enorme cantiere sul mondo atlantico, si veda a carattere introduttivo la discussione a più voci curata da M. Mariano, *Il Mondo atlantico tra storia moderna e contemporanea: periodizzazioni, confini, parole chiave*, «Ricerche di storia politica», 2/2013, pp. 199-210 e per il nesso con l'Europa M. Carmagnani, *L'Europa e il mondo atlantico*, «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», 47 (2013), pp. 91-108. Più nel dettaglio, sulla storia atlantica, si veda la rassegna storiografica di M. Barcia, *Into the future: A historiographical overview of Atlantic History in the twenty first century*, in «Atlantic Studies», 19 (2022), pp. 181-199. Sulla circolarità delle pratiche politiche nel mondo atlantico, rinvio al mio *Atlantico rivoluzionario. Saggi sulla nascita della modernità*, a cura di F. Dendena, G. Girardi e S. Levati, Roma, Viella 2024. Sul riferimento alla guerra quale elemento caratterizzante l'età delle rivoluzioni si veda P. Serna, A. De Francesco, J. Miller (eds), *Republics at War. Revolutions, Conflicts and geopolitics in Europe and the Atlantic World*, Basingstoke, Palgrave 2013, mentre per il bellicismo democratico di Brissot si veda J. P. Brissot-M. Robespierre*, Discorsi sulla guerra*, a cura di A. De Francesco, Roma, Viella 2013. Circa la rivolta di Santo Domingo, dell'innumerevole elenco di opere al riguardo (il tema costituisce da due decenni la vicenda rivoluzionaria di gran lunga più studiata), si veda B. Gainot, *La révolution des esclaves: Haïti, 1763-1803*, Paris, Vendémiaire 2017, trad. it. *La rivoluzione degli schiavi: Haïti, 1763-1803*, a cura di K. Visconti, Milano-Udine, Mimesis 2023. Del nuovo ruolo assunto dai militari nel quadro delle guerre rivoluzionarie, d'obbligo il riferimento a D. Bell*, Men on Horseback. The Power of Charisma in the Age of Revolution*, New York, Farrar, Sraus and Giroux, 2020, trad. it. *Il culto dei capi. Carisma e potere nell'età delle rivoluzioni*, Roma, Viella 2023. Sull'eccezionalismo statunitense si veda invece D. L. Madsen, *American Exceptionalism*, Edinburgh & London, Edinburgh University Press; 1998, mentre sul concetto di Occidente qual qui ricordato il riferimento è al già citato G. Varouxakis, *The West. The History of an Idea*, Princeton, Princeton University Press 2025. Dell'immensa bibliografia su Tocqueville, si ricordi qui giusto N. Capdevla, *Tocqueville et les frontières de la démocratie*, Paris, Puf 2007. Sul tema dell'isolazionismo statunitense si veda invece C. A. Kupchan, *Isolationism. A History of America's Efforts to shield Iitself from the World*, Oxford-New York, Oxford University Press, 2020. Sul significato della Statua della Libertà si veda invece Y. S. Kahn, *Enlightening the World. The Creation of the Statue of Liberty*, Ithaca, Cornell University Press 2011. Una brillante sintesi del significato dell'opera di Turner rimane invece R. H. Carpenter, *Frederick Jackson Turner and the Rhetorical*

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Impact of the frontier thesis, «Quarterly Journal of Speech», *63*(1977), n. 2, pp. 117–129. Circa il rilancio dell'amicizia franco-americana nel corso della prima guerra mondiale, nonché sugli sviluppi delle storiografie sulla rivoluzione tra le due guerre mi permetto di rinviare al mio *La guerre de deux cent ans. Une histoire des histories de la révolution française*, Paris, Perrin 2018, trad. it. *Tutti i volti di Marianna. Una storia delle storie della rivoluzione francese*, Roma, Donzelli 2019, pp. 235 ss. Sulla figura di Woodrow Wilson, si veda ora in lingua italiana J. Perazzoli, *Per la pace del diritto: Woodrow Wilson e la sua eredità, dalla grande guerra allo shock della globalizzazione*, Roma, Carocci 2022, mentre sul ritorno della storia atlantica all'indomani della II guerra mondiale si veda C. Hayes, *The American Frontier-Frontier of What?*, «American Historical Review» 50 (1946): pp. 199-216. Sulla figura di Robert R. Palmer si veda invece E. Tortarolo et al., *L'era delle rivoluzioni democratiche, di Robert R. Palmer*, «Contemporanea», 10 (2007), pp. 125-56. Sulle vicende della storiografia dopo il 1989 rinvio ancora al mio *Tutti i volti di Marianna*, mentre le parole di Mario Del Pero citate sono nel suo *Wilson e wilsonismo: storiografia, presentismo e contraddizioni,* «Ricerche di storia politica», 16 (2013), pp. 45-58.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)